

Joseph Roth
LA CRIPTA
DEI CAPPUCCINI

a cura di Giulio Schiavoni

Joseph Roth

LA CRIPTA DEI CAPPUCCINI

A cura di Giulio Schiavoni

Proprietà letteraria riservata
© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-06340-1

Titolo originale dell'opera:
Die Kapuzinergruft

Prima edizione BUR Grandi classici aprile 2013

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu

NEL CUORE DI UNA PATRIA DISTRUTTA

La Cripta dei Cappuccini costituisce uno degli ultimi, maturi frutti narrativi di Joseph Roth. Quando redasse questo romanzo, nel 1938, lo scrittore austriaco di origini galiziane era esule a Parigi, la città dallo spirito «democratico» che egli considerava, più di ogni altra, come una sorta di ritrovata «patria». Aveva difficoltà a fronteggiare la sua perenne indigenza economica; non riusciva a rinunciare all'alcol in cui da tempo s'era rifugiato come in una consolazione che, a suo dire, anziché distruggerlo lo teneva in vita, ma che di fatto indeboliva la sua fibra e lo esponeva ad attacchi di cuore; sentiva avvicinarsi la fine. E continuava freneticamente a scrivere, avendo come tetto l'albergo parigino Le Tournon, dove teneva con sé il mero essenziale. E intanto – dopo lo choc per l'annessione dell'Austria al Reich germanico nel marzo 1938 – vedeva la situazione politica intorno a lui volgere al peggio. Di qui il ritorno senza trionfalismi – quasi in forma di paradossale esorcismo contro i fantasmi del presente – a temi e figure che parevano voler riesumare epicamente e dar nuova

vita a quel travolto mondo danubiano, così intensamente evocato e cantato in tutta la sua ambivalenza sei anni prima, nella *Radetzky marsch* (*La marcia di Radetzky*).

Al nuovo romanzo, a cui teneva particolarmente, considerandolo «una sorta di testamento-confessione» in cui dare espressione «alle proprie meditazioni e ai propri tormenti»,¹ Roth lavorò mentre era ancora alle prese con la revisione delle bozze della *Geschichte von der 1002. Nacht* (*Storia della milleduesima notte*). In un primo tempo avrebbe voluto intitolarlo *Der Kelch des Lebens* (*Il calice della vita*). Poi parve propendere per un titolo più attinente alle tematiche affrontate: *Ein Mann sucht sein Vaterland* (*Un uomo in cerca della patria*), sinché alla fine, insieme all'editore olandese De Gemeenschap (uno dei suoi riferimenti culturali e religiosi di quel periodo, essendo vietata la circolazione dei propri scritti in Germania a partire dal 1935), si orientò per il titolo che il volume reca attualmente: *Die Kapuzinergruft*.

Roth si tuffò nella nuova avventura letteraria proprio in seguito al precipitare degli eventi nella sua amata Austria, in quanto Stato autonomo, e pretese poi addirittura che il nuovo libro fosse pubblicato al posto della *Storia della milleduesima notte*, resa ormai «irrilevante» dalla «situazione politica»: in seguito all'Anschluss, con tale lavoro, definito «una prosecuzione della *Marcia di Radetzky* sino alla fine dell'Austria»,² l'autore si atten-

¹ Si veda in proposito la testimonianza della sua amica e traduttrice francese Blanche Gidon («Postface» [Janvier 1940], in J. Roth, *La Crypte des capucins*, nuova ed., Paris 1996, p. 201).

² Cfr. «Aber das Leben marschiert weiter und nimmt uns mit.» *Der Briefwechsel zwischen Joseph Roth und dem Verlag De Gemeenschap 1936-1939*, a cura di Theo Bijvoet e Madeleine Rietra, Köln 1991, p. 17 (vedi anche, ivi, la lettera 106).

deva un maggiore interesse da parte del pubblico. Ciò spiega anche la tenacia con cui procedette nella scrittura: già nell'aprile del '38 inviò singoli capitoli del volume al «Neues Tage-Buch» e alla «Pariser Tageszeitung», che li pubblicarono in anteprima; e durante l'estate del medesimo anno assecondò le sollecitazioni del suo editore olandese spedendogli, a intervalli ravvicinati, sempre nuove parti del libro, come documentato nel carteggio fra loro intercorso, consentendo così nel dicembre 1938 la pubblicazione dell'intero volume in tremila copie.

Fu lo stesso Roth a precisare a grandi linee, in una lettera del 5 agosto 1938, l'intento del proprio lavoro in una sorta di quarta di copertina richiestagli dalla casa editrice cattolica De Gemeenschap:

Nel nuovo romanzo, *La Cripta dei Cappuccini*, Joseph Roth offre una prosecuzione della *Marcia di Radetzky*, il suo primo romanzo incentrato sull'Austria. Se nella *Marcia di Radetzky* aveva descritto il tramonto della vecchia Monarchia austroungarica, nella *Cripta dei Cappuccini* egli propone un'immagine scioccante della fine degli ultimi diritti civili in Austria. Traendo spunto da alcuni destini individuali, narra l'orrenda scomparsa degli ultimi sprazzi di libertà nella Mitteleuropa e il fagocitamento dell'Austria da parte della Prussia. *La Cripta dei Cappuccini* è il romanzo più attuale della nostra epoca.³

Sono formulazioni fiere e severe che chiariscono l'intento rothiano di proporre una sorta di *Zeitroman*, di «romanzo storico», analogamente a quanto già speri-

³ Cfr. *ivi*, p. 153.

mentato con *Radetzky*. Nella *Marcia di Radetzky* la vicenda riguardava l'ascesa e la decadenza di una famiglia – i Trotta – e si incentrava sul destino dell'abulico Carl Joseph, nipote dell'«eroe di Solferino» (il capostipite della casata, originario della Slovenia, che era entrato nella storia e aveva ottenuto il titolo nobiliare in segno di gratitudine per aver salvato casualmente sul campo di battaglia la vita all'imperatore Francesco Giuseppe). Vi si narrava «la storia di un progressivo depauperamento di forza vitale da una generazione all'altra e di una conseguente vana fuga a ritroso, alla ricerca di una generazione più antica e più salda» a cui potersi aggrappare nell'incertezza, sì da trarne «insegnamento e vigore».⁴

La Cripta dei Cappuccini riprende quella vicenda epica che si era arrestata alle soglie della Prima guerra mondiale e la sviluppa, in forma di toccante flashback narrativo, conducendola dal 1913, ossia dagli anni della “giovinezza dorata” del protagonista Francesco Ferdinando Trotta, fino al marzo 1938, con la marcia dei nazionalsocialisti su Vienna.

Il tracollo definitivo della sua «patria», al quale Roth assiste sgomento (esclamando ossessivamente «J'ai perdu mon pays!») mentre continua a redigere *La Cripta dei Cappuccini*, gli fa, così, comporre tasselli di un nuovo mosaico che esplora l'inabissarsi di un mondo in cui coesistono l'Impero asburgico e la singolarissima civiltà ebraica dell'Europa orientale da cui egli proviene, sino a guardare in faccia la più scottante

⁴ C. Magris, *L'eclissi delle gerarchie*, introduzione a J. Roth, *La marcia di Radetzky*, Milano 2011, p. 7.

realtà attuale, sia pure in modo soltanto fuggevole:⁵ nel capitolo conclusivo del romanzo, Francesco Ferdinando Trotta siede in un Caffè della capitale absburgica, allorché un «uomo con gli stivali» entra nel locale annunciando: «*Volksgenossen!* Il governo è caduto. Adesso c'è il nuovo governo popolare tedesco!», e gli ospiti abbandonano in silenzio il locale, mentre l'oste ebreo Adolf Feldmann si rivolge al protagonista dicendogli: «Signor barone, addio per sempre! Se mai dovessimo rincontrarci di nuovo chissà dove nel mondo, ci riconosceremo» (cap. XXXIV). Inutile dire che la rassegnazione malinconica e le idee di morte che affliggono l'autore in tali frangenti sono le stesse che pervadono il protagonista del suo romanzo e ne costituiscono la tonalità di fondo.

Accanto a evidenti analogie sotto il profilo narrativo e tematico (la topografia mentale – Vienna, la Galizia degli avi, con la sua vita semplice, il fronte orientale, la Siberia – e soprattutto l'atmosfera di malinconico

⁵ In proposito, non mancarono fra i primi lettori alcune voci critiche che rimproverarono a Roth di non aver dato sufficiente spazio, nel romanzo, alle problematiche politiche del momento, in particolare in rapporto alla responsabilità di Dollfuss («morto altrettanto crudelmente di uno qualsiasi dei suoi avversari» scriverà Roth altrove) e del suo successore Schuschnigg (dotato – egli dirà – di «una devozione autentica che però non era all'altezza dell'universalità del cattolicesimo», e fissato nel voler «esaltare la "germanicità"...»). Sull'argomento, si veda soprattutto J. Sonnleitner, *Il ribelle reazionario. Roth e lo Stato corporativo austriaco*, in «Cultura tedesca», 4, novembre 1995, pp. 65-76. Riesaminando le posizioni ideologiche dell'autore anche alla luce della sua pubblicistica politica, Sonnleitner giunge alla conclusione che «Roth nutriva una grande avversione contro lo Stato clerical-fascista e che gli attacchi verbali dei due fratelli Chojnicki [nella *Cripta dei Cappuccini*] non sono solo diretti contro i conflitti interni alla Monarchia, ma anche contro la politica dello Stato corporativo» (p. 75).

commiato che domina in entrambi facendoli rubricare come specchi superbi del tramonto della monarchia danubiana, come romanzi della *finis Austriae*), i due romanzi storici rothiani presentano comunque anche profonde diversità. Le si può individuare anzitutto a livello tecnico-narrativo: mentre nella *Marcia di Radetzky* la narrazione era in terza persona, quasi che il lettore dovesse scoprire la natura delle cose e il pensiero stesso dell'autore dietro le tante scene dell'intero e ampio affresco, nella *Cripta dei Cappuccini* essa è affidata a un Io narrante che rilegge i fatti *in prima persona* (scelta per la quale Roth optò soltanto in corso d'opera), come a voler esprimere direttamente e in tono quasi didattico i propri sentimenti e pensieri sugli argomenti che gli stanno a cuore.

Del resto, i Trotta che Roth presenta nei due romanzi appaiono alquanto dissimili, essendo i loro caratteri il frutto di circostanze ed esperienze formative differenti. I titoli stessi dei romanzi segnalano due tonalità diverse: *La marcia di Radetzky* allude all'omonima trascinante marcia militare che reca il nome dell'ultimo glorioso generale austriaco e che, tutto sommato, evoca le grandi parate di una città cuore pulsante di un Impero in cui s'incontravano e si tolleravano lingue, razze e religioni diverse. Viceversa *La Cripta dei Cappuccini*, col suo titolo funereo, fa pensare piuttosto a una marcia funebre e finisce per avere il carattere di un «commiato dalla vita».⁶

«Al di sopra dei bicchieri da cui spavalamente beviamo, la morte già intrecciava, invisibile, le sue mani

⁶ B. Gidon, *op. cit.*, p. 201.

ossute» ripete più volte nel suo racconto, come un *refrain*, Francesco Ferdinando Trotta, utilizzando una macabra immagine di sapore barocco. Nel mettersi a nudo di fronte al lettore, il protagonista confessa – col senno di poi – di aver sempre avuto, in fondo, il presentimento di quella «fine» imminente, in agguato, in ciò differenziandosi dal resto dei frivoli compagni di gioventù, tutti immersi – nella capitale austriaca – in un’esistenza amabilmente dissipata, nella loro irresponsabile gioia di vivere. Rimasto senza padri, senza numi tutelari (a cominciare dalla grande figura di *pater* che è l’imperatore Francesco Giuseppe stesso, ch’era stato capace di continuare a suscitare il rispetto di tutti i suoi popoli e che, «carico d’anni e solitario, [...] nel grande e variopinto Impero», all’inizio del romanzo gli era apparso «morire un po’» via via che aggiungeva «nuovi giorni alla propria vita»), nel dopoguerra Francesco Ferdinando Trotta si muove come un discendente smarrito che anela a «fare chiarezza dentro di sé» (cap. XX). Per l’intero racconto l’atteggiamento con cui egli rilegge i propri vissuti esistenziali (la frivola, leggera e persino irresponsabile giovinezza nell’immediato anteguerra trascorsa a Vienna fra spensierate feste gaudenti, le due esperienze più toccanti della sua vita – l’amore e la morte – con cui si è confrontato a cominciare dalla vigilia del conflitto bellico sino al suo ritorno in patria, il vuoto e la solitudine che lo pervaderanno sempre più) è quello della distanza, dell’*Abstand*: la posizione di chi, partito *alla leggera* per il fronte in seguito al proclama imperiale ed essendo sopravvissuto alla prigionia in Siberia, è sfuggito alla rovina e ha fatto ritorno in una Vienna mutata, rivoluzionaria, trovandosi di fronte allo sfaldarsi di un